

DANTE ZEMINI

Lo Specchio

mi guarda

a cura di
PORFIRIO GRAZIOLI

Edizioni TERRA NOSTRA
Via Nazionale, 243 – 00184 ROMA

Stampa autorizzata dai familiari
Tipografia dell'Abbazia di Casamari (FR) – 1982 –

La pubblicazione di scritti postumi è riservata, solitamente, a personaggi che, per meriti magari non letterari, rientrano tuttavia per altri aspetti nella cornice della oleografia tradizionale.

E' frutto di mentalità ancora diffusa e, purtroppo, dura a vincere l'opinione che la "storia" sia fatta da chi "comanda", da chi "regna", da chi "presiede", da chi, in definitiva, ha sottomano la consolle del bello e cattivo tempo. Pochi riflettono che c'è una storia, la Storia, fatta dalla gente comune; ma oggi se ne comincia a prendere coscienza.

Due anni fa veniva a mancare immaturamente Dante Zemini. Uno della gente comune, il cui nome dice poco anche a chi lo conobbe. Io ebbi la fortuna di annoverarlo tra gli amici e il tempo breve che trascorremmo insieme bastò a darmi la dimensione di una persona ricca di pensieri e di sentimenti. Aveva tenuto nascosti alcuni versi, composti e abbandonati in una genericissima cartella intestata al comune di Anzio.

Egli era nato a Trevi nel Lazio, ma le vicende della vita e del lavoro lo avevano fatto approdare definitivamente nella bella cittadina tirrenica.

Vi fece il maestro elementare; vi si impegnò nella attività politico-amministrativa fino a diventare assessore e vice-sindaco; ma negli ultimi anni se ne stava ritraendo spiritualmente e sentiva sempre più forte il richiamo dei suoi monti.

Tornava a Trevi per brevi periodi in estate, presso i suoi cari, ma Dante Zemini incominciava ad avvertire aride le radici antiche e nuove, e presagiva col fiuto di chi ha abbastanza sofferto nella vita l'imminenza della fine.

Mettendo in fila alcuni suoi versi colti qua e là, si può disegnare chiara la semiparabola discendente della sua non lunga esistenza.

*"L'anima mia si colora di sofferenza",
"In me vive una religiosa immagine di morte",
"... freddi si fanno i pensieri ..."*

.

*"E' l'ora di andare ...
ho la mente stanca
come foglia d'autunno, ingiallita,
legata ancora al ramo:
per poco ..."*

.

*"Un destino d'oro
s'è infranto là
alle soglie d'autunno ..."*

Il presagio svanì d'improvviso nella realtà il 20 agosto 1980. Morì un amico, che aveva fatto un po' della sua storia con me.

E la trama continua nella vicenda della vita quotidiana tra amici e parenti nella insignificanza della "Storia" dei grandi.

I pensieri, i sentimenti, le immagini che questi versi evocano, profilano il volto di una persona in meditazione sofferta alla ricerca di un attracco non effimero che desse un vero senso alla vita.

Ho pubblicato tutti i versi di Dante Zemini. Non so se egli avrebbe tollerato l'affronto della violazione del suo rifugio di sofferenza e di riflessione. Io sento che l'uno e l'altra possono servirci a tessere insieme la storia della gente comune.

A molte poesie, prive di titolo, l'ho dato io, cogliendo fra le espressioni poetiche dei versi. Non ho toccato nulla del segreto di Dante, ma l'ho voluto rivelare, affinché fosse scintilla di pensiero e di sentimento per altri.

Si capisce così che pubblicando postumi questi versi non intendo rendere omaggio ad un "illustre", ma raccolgo il filo della favola di uno "sconosciuto", che fa la storia, affidandone la morale alla comune riflessione e alla serena distensione di una lettura: la poesia genuina fa sempre bene all'anima.

Porfirio Grazioli

Ricordare Dante Zemini significa per me tornare ai primi anni 70, quando la comune militanza politica determinò la nostra conoscenza che ben presto si tramutò in stima, amicizia, affetto. Anzi l'attività politica, che spesso divide le persone, nel nostro caso rafforzò l'amicizia. E nel decennio che questa è vissuta, è diventata fraterna, arricchita nel tempo dalle vicissitudini – in verità più tristi che liete – che accompagnarono questo periodo.

A Nettuno venne nel 1946, ma già con un passato di partigiano: aveva fatto parte di formazioni di patrioti, che nei mesi precedenti la liberazione di Roma, operavano nelle montagne della sua terra, dando aiuto e assistenza ai prigionieri alleati fuggiti dai campi di prigionia. E da Nettuno quell'anno iniziò la sua carriera di insegnante come supplente, e tranne un breve periodo (l'anno scolastico 1953-54) in cui andò ad insegnare in provincia di Brescia, non abbandonò più i nostri luoghi che amò al punto da dedicare ad essi alcune poesie.

Nel triennio 1963-66 fu insegnante di cultura generale agli allievi della Scuola di Polizia di Nettuno. Rievocava questa esperienza con piacere, perchè riusciva a vivere i rapporti di lavoro e di responsabilità come occasione di ricerca, di analisi e di proposte sulla condizione umana. La sua facile disposizione ad entrare in rapporto con gli altri era dovuta alla sua complessa personalità, ricca di esperienze e di scelte precise. Traspariva in lui una forte coscienza della democrazia repubblicana derivante dalla concezione mazziniana, concezione alla quale ispirava il suo pensiero, e dalla quale gli veniva una passione profonda per le questioni di principio, facendo di lui una guida che era seguita con piacere e rispetto.

Ricoprì incarichi di rappresentanza e di responsabilità, ma oltre al suo impegno civile e alla sua passione politica, va ricordata, e non come elemento secondario, l'opera dell'insegnante e dell'educatore che lascia, specie nei suoi alunni e nei loro genitori, un ricordo ed un apprezzamento che dureranno a lungo.

Dopo aver ricoperto vari incarichi politici, nel 1970 fu eletto per la prima volta consigliere Comunale di Anzio. Fu assessore al piano regolatore e all'edilizia, in un momento particolarmente difficile, ed in tale incarico il suo apporto a la sua passione furono determinanti per dotare Anzio di uno strumento urbanistico nel quale egli fermamente credeva. Si impegnò in battaglie coraggiose (tra le altre quella per l'attuazione a parco pubblico della macchia di Tor Caldara), sempre incurante di interessi che non fossero quelli della collettività. Ricoprì anche l'incarico di vice Sindaco in amministrazione che doveva superare un periodo politico, particolare. Nelle elezioni del giugno 1980 fu rieletto, primo fra i repubblicani di Anzio, e già si preparava ai compiti ai quali sarebbe stato chiamato, quando l'infarto lo stroncò.

La stima che lo circondava andava al di là della cerchia del nostro partito: aveva la caratteristica rara (soprattutto nei politici) di uomo schivo e riservato, attento nell'ascoltare necessità e pareri degli altri, senza distinzioni; ispiratore di sincera fiducia, perché da ogni atto o parola, traspariva la sua sensibilità.

Non meraviglia che fosse anche poeta.

Giulio D'Amico

VOLI DI GABBIANI

Guardo seduto su uno scoglio
irregolari voli di gabbiani:
allegorici schemi, a variazione, si proiettano
nell'aria grigia,
nell'aria impregnata di scirocco.

Allentano sull'acqua, alterni volando,
saettanti picchiate
e lanciano intorno peana trionfali.

Immergono il becco, stringono la preda,
bissano il volo poi verso l'alto
e con lente planate, quasi in sosta,
lassù spiano il ristretto specchio di mare.

Lo spettacolo esprime un fascino crudele:
amore e morte, pathos dell'autunno che sale.

LA RABBIA DEL TEMPO

Un'ora,
due ore,
tre ore...

Avete mai provato
di notte
il tormento,
la rabbia del tempo,
quando nulla quadra
nella mente,
quando il tutto
e il nulla
giocano
in composizioni
e scomposizioni assurde?

Il letto bianco,
morbido,
può diventare

nel dissociante altalenare
un angolo
di risaia del Vietnam
o un vapore
che rasenta isole calde
e confini d'una felice pazzia,
o un aereo in volo
che esplode e muore.

Eppure
io amo questo intermezzo
notturno
di un'ora,
due ore,
tre ore...

A FEDERICO CASTALDI *

I tuoi dipinti, morbidi e sereni,
su paesaggi e volti ch'hanno un nome,
profondi parlano pensieri, come
segreto raccontar d'arcobaleni.

Mi piace ripensarti adolescente
vagante tra i vigneti autunnali
tenui cogliendo immagini ineguali
che poi ti tormentavano la mente;

o quando andavi a ricercar sul mare
delicate armonie e verso sera
bruciar vedevi il sole e declinare

ed invitarti al pianto e alla preghiera.
Sotto i colori oggi ricompare
quell'ansia di lontana primavera.

* Pittore, amico dello Zemini

ANZIO

Adagiata

Tra il poggio di Santa Teresa
e i clivi di Villa Borghese,
brulicante
nel verde delle tue pinete
con grazia scivoli al mare.

Il turista viene,
sente l'aroma di resina,
canta il paesaggio
che s'apre sereno,
infinito,
oltre spiagge ridenti,
e distende
il suo spirito stanco.

Qua e là

io vedo ancora
briciole di mura,
testimoni d'una civiltà
che espresse coraggio,
che giacque nello splendore.

In questi tuoi vestiti
dimessi,
cadenti,
io avverto un'ombra
di malinconia.

La Storia
che ti volle città superba
della gente Volsca
insinua nella mente
una leggera vena di ironia.
Molte tue vie
ombrese,
solitarie,
ricordano gli antichi fasti.

Di fronte
il mare Circeo
eterno ti parla
o canta.

O piange come quando
la recente guerra
ti colse improvvisa
e t'investì come un inferno
e le tue case sventrate
erano scheletri orribili
e la tua gente visse il dolore!

Ora tra le pieghe
della tua lunga storia
tu serbi, religiosa,
anche questa
memoria crudele
e agli ospiti non dici:
“ecco le mie piaghe”
ma offri cielo, terra, mare,
bellezza, amore.

AMO LA GINESTRA

Amo la ginestra
gialla,
fiorita sui crinali di collina,
bella
di sera all'ora del tramonto,
freschissima,
al mattino,
quando il sole
trepido, voglioso
l'avvolge in una sintesi
di luce e di calore:
la bacia e la carezza
nelle vibranti gocce di rugiada
in bilico sui petali.

.

Poi, quando il turbine
cala dai monti
rombando
truce,

terribile dio sterminatore,
e la natura
trema di paura,
scompare la ginestra gentile.

Altro non resta
in quel ciuffo verde,
che gambi spezzati
e l'eco d'un lamento
che si perde nei turbini del vento.

ARIONE

Il mondo era giovane ancora
quando il canto d'Arione,
tutta melodia,
ingentiliva
la folla istintiva,
come fa l'aurora
sulla terra avvolta nell'ombra.

La fama di lui
corse pei lidi d'Ausonia;
l'aedo ancora
toccò la sua lira
e nuovi trionfi raccolse
immortali,
come Febo olimpico.

L'Acaia, terra madre,
vibrava triste
nel cuore del giovane Arione.
Egli allora
la via riprese del mare,
per acquetare la sua nostalgia.
Non le ire di Nettuno,
né gli agitati
ed irruenti spiriti di Eolo
chiusero i suoi giorni.
Sulla nave del ritorno
un nocchiero,

bramoso dell'oro,
tramava l'insidia fatale
ed alla turpe azione
chiamava i marinai.

Il giovanetto Arione,
caro agli Dei immortali,
imminente senti
la sua fine mortale.
Non odio, non rancore,
gli nacquero in cuore.
Si vesti d'onori,
attinse la cetra,
potenza dell'amore e del perdono
e sull'onde ionie
cantò melodie dolcissime.

Come d'incanto
il delfino emerse dall'acque
a goder quegli accenti sublimi
della tua cetra, Arione.
Esso non vide
il nocchiero, né i correi marinai
che minacciosi
a te si serravano da presso.
Volasti nell'onda
per non morir di sangue,
ma per morir in altro modo.

Il delfino ti venne d'accanto
e d'una grande umanità
che ai tuoi simili
era sconosciuta,
ti fece dono.
In groppa salisti
e rivedesti Lesbo;
ma al tuo salvatore
donarono i Numi l'immortalità;
e il tuo canto e la gloria
salirono dalla terra crudele
e dal mare pietoso
al cielo incorrotto,
tra le costellazioni,

dove perenne
regna l'aurora.

SETTEMBRE

L'estate è stanca
Settembre la trascina
tra tenui lacrime
di pioggia iridescente
verso una china
lontana.
Comincia l'autunno sul mare.

Torna ancora il sereno
e la spiaggia deserta
riposa
e l'acqua
lambisce
il mondo di sabbia
dorata.

I tramonti si fanno di seta.
Le mobili acque
assumono
toni di mille colori.
L'occhio indugia
in quest'ora
e l'anima commossa,
rapita,
ascolta echi strani,
evocanti danze di Ondine
ed epoche lontane.

SPRUZZI DI MARE

Ho voglia
di sentire spruzzi di mare
sul volto,
ho voglia

di vedere nel tempo incerto
voli di gabbiani,
radenti.
Momenti di estremo abbandono!

Vado a ricercare me stesso,
nella solitudine,
tra scogli
spigolosi,
sgraziati.
Allora amo la musica del mare,
il ritmo ineguale
il confuso orizzonte
che scava nell'anima
profondi pensieri.
Odio e amore
qui cavalcano
le onde,
diventano esaltazioni e dolore!

Se mi domando chi sono,
da dove vengo,
dove vado,
sento il vuoto nella mente.

E chi mai potrà rispondere
a domande così profonde?
Allora il mare mi dice,
sputandomi in viso con spruzzi salati,
la mia nullità.

LO SPECCHIO MI GUARDA

Lo specchio mi guarda,
e non so mai decidere
se quella immagine riflessa
esprime interesse o stupidità.

Trovo negli occhi
una tinta di civetteria
che, stranamente, disprezzo.

Dopo un attimo,
vorrei stritolarla
quella mia faccia riflessa.

Vorrei che nel cristallo
calasse un'immagine diversa,
più vera della mia,
con negli occhi
una luce di speranza, con un cuore
vibrante come corde
di un'arpa indiana
a ridosso degli immensi
altipiani
dell'Himalaya.

Quando il sogno, breve, s'è dissolto,
mi ritrovo col mio volto
noioso, che porto
da sempre.

VENTATE DI GUERRA

Con frequenza crudele
passano sulla terra
ventate di guerra
che chiede morti,
che rende immensa la ,miseria,
immensa la ricchezza.

Le umili creature, tante,
diventano piccole, insignificanti cose
che devono soffrire,
che vogliono morire.
Ai margini di questo oceano
di bocche affamate,
di sofferenza silenziosa,
di stragi, di morti violente e premature
vigilano occhi rapaci.

Gli strateghi del profitto
trovano i momenti migliori

per uscir fuori,
per imporre la legge
dell'illecito,
della speculazione buona
che dona
ingenti ricchezze,
rispetto
e diritto alla gestione politico-economica,
alla digestione difficile e lenta.
Quando la ventata si spegne
è triste guardare
scene ed immagini
di una plebe in dolore.

Guardo i palazzi dorati,
guardo e rifletto sull'immensa miseria morale
di un mondo che non sa vivere,
che non sa morire.

SE...

Se vedo una stella cadente
nel cielo sciare,
il mistero rapisce la mente.
Mi fermo a pensare.

Se vedi soffrire i viventi,
nel fango affogare,
ascolta la voce dei venti,
la voce del mare.

Se senti l'angoscia e il tormento
nell'alba serena,
qualcosa nel cuore s'è spento,
finisce. Che pena...!

Se senti al calar della sera
la fede crollare
respingi l'infida chimera,
è tempo d'andare.

Se nulla ti lega alla vita,
chè morto è l'amore,
recidi la vita intristita.
Ascolta... Si muore!

LA NATURA PIANGE

Questa non è una notte
come tante altre...
Ne ho viste
con piogge croscianti,
con sibili di vento,
con tuoni e lampi
ed alberi imploranti,
diritti ancora,
sofferenti,
o a terra caduti
spenti.

Questa è una notte
rabbiosa,
scatenata,
disumana,
in cui l'ultimo elemento
a contare
è l'uomo.
A nulla gli vale
l'esperienza di millenni:
si ritrova bambino
allo stato primitivo,
spaurito,
e la sua presenza
è nulla.

Prementi intanto
fluiscono i venti
impazziti
lungo le strade
(i lampioni guardano
con occhio stupito);
invadono le piazze

con sferzate imperiose
e precipitano
per altre vie anguste,
terrificate
da infernali scatenamenti
della natura.

Poi trovano sfogo
all'aperto,
sul mare,
sfiorano le acque,
le pompano di schiume bianche,
le rivoltano,
le uccidono
dieci, cento volte,
bestemmiando
canti osceni,
straripando in sinfonie
che fanno di catarsi.

La natura piange,
si frantuma,
ride sguaiata.
Sembra matura
per la tragedia finale.
I venti
menano la danza,
si rafforzano,
si urtano,
urlano,
si rincorrono,
si affrontano in gorghi paurosi,
si chiamano con ululi di morte.

Forse Beethoven
qui trovava ispirazione
all'angoscia ed al pianto?
Vedo nell'angoscia
e nel pianto della natura
un'immagine di Beethoven.

QUANDO A OCCIDENTE

Quando a occidente
il tramonto muore,
c'è intorno
un momento di attesa,
di stupore,
quasi di preghiera.
La mia mente
riflette;
il mistero
turba l'anima,
la commuove.

La notte
viene lenta, fatale.
Ombre
qua scure,
là meno scure
vestono la natura.
La brina la irrorà
di fremiti d'amore.

Allora
io mi lego
a immagini crudeli,
a monologhi sfibranti,
a tormentosi pensieri.
L'anima mia si colora di sofferenza.

L'ULTIMA NOTTE DI GIUGNO

L'ultima notte di Giugno
è un'immensa eterea primavera.
Se ne va lenta verso occidente
litaniando
con una piena di luce lunare
e un Infinito fiorente di stelle!

La mia mente,
come trasognata,

vive il flusso arcano del mistero,
e tutto il mio essere
assapora il turbamento
nascente
da questa universale solennità.

Intorno a me palpita la terra:
fili d'erba
e petali di fiore
sospirano
implorando rugiada
con muta invocazione.
Lieve come seta,
la brezza notturna
inventa, tra le foglie,
flautate nenie
e trae di lontano
poche note
(brevissima preghiera singultante
d'un uccello ignoto)
che la notte estiva
plasma in morbidi pensieri:
passa in un baleno
il sogno rosato d'una donna in fiore
o l'accorato pianto d'un violino.

L'anima mia
raccolge in uno
questi pensieri ed echi e trepidanti silenzi
e li compone
in meste armonie.
Poi li scioglie
in immane sofferenza
e li getta
con disperato messaggio,
con violenta esaltazione,
alla luna, alle stelle.

Ora s'è dissolta la fede,
s'è dissolta nel vuoto
la mia sperata purificazione.

Quando vien l'alba,

mi ritrovo tra sporchi pensieri.
Sento allora
il tormento,
l'angoscia,
il pianto;
vedo il tramonto
del mio universo crudele
sfiorito.

In me vive
una religiosa immagine di morte.

SENTO VENIRE DA LONTANE RIVE

Sento venire da lontane rive
un intenso profumo adolescente
che preme i sensi con volute lente
sciogliendo sensazioni primitive.

La brezza mi fa dono di respiri
di squarci di aranceti tutti d'oro.
Vecchi templi raccolti intorno a un foro
imprimono la storia sui papiri.

Su un minareto antico, vecchio stampo,
esce il muezzin che intona una preghiera.
Ritorna il contadino dal suo campo

nell'incipiente, riposante sera.
Il reale poi brucia con un lampo
queste illudenti immagini di cera.

TRA SOGNO E REALTA'

Tra sogno e realtà, mondo lontano,
scivola un ruscello esile, sommerso
da ciuffi d'erba pettinata, verso
il bassopiano.

Di notte nella tenda,
avvolto nel mantello,
spremette il suo cervello,
trovò la soluzion.

Il di seguente chiama
al tavolo i genieri.
Disegna quei sentieri
dove poter scavar.

La terra fu sventrata
e per le gallerie
spinse le fanterie
deciso a non mollar.

Al buio, mentre in Veio
non s'udiva una voce,
un evviva feroce
nell'aria rimbombò.

La gente spaventata
dalle urla che sentiva,
dal fuoco che saliva,
fu presa dal terror.

Così la grande Veio,
dopo tant'anni doma,
cedette tutto a Roma
e al suo conquistator.

CHOPIN

Fonda e lontana come un'eco antica
ascolto l'ansia dei notturni tuoi.
Il pensiero diventa angustia e poi
l'anima mia corrode ed affatica.

La tua musica piove arcobaleni
di sogni e di passioni e di tormento.
Nelle notturne valli porta il vento
suarci di pianto, languidi e sereni.

Poi trascorrendo boschi collinari
guizza dei laghi giù per la deriva
fino a lontane immagini stellari.

Il dolore si scioglie e una preghiera
catartica, migrando dalla riva,
sale i cieli immortali della sera.

RICONOSCENZA

Morta figura
plasmata nel marmo brunito,
sola,
sporgi da una nicchia
d'un ampio corridoio
balconato,
forse a captare
atti di fede,
tributo di lode
dal mondo remoto,
o forse
cerchi un raggio
di sole
che mai arriverà a lambirti,
mai.

Passi nell'oblio,
Freüd,
padre della word-psico-terapia,
esaltato in ogni lingua,
oggetto di culto
nelle sedi e nei convegni
di Esculapio,
ma anche nei salotti,
presente
su bocche corrotte.

Ecco: mostri fra testa
e spalla curva
una ragnatela ironica
nelle cui maglie è rimasto ingabbiato

il tuo vocabolario: toni e colori
più freddi della morte
dicono:
psicanalisi
marxismo-nazifascismo
sessuologia
massificazione
nevrosi collettiva
psico-morbo.

E' tutto un cimitero
questo vocabolario freudiano,
stanco, sepolto
fra le maglie
d'un'umile ragnatela.

LENTI MATTINI DI MAGGIO

Lenti mattini di maggio,
per me tristi
come rose,
cui il vento,
improvvisamente impazzito,
ha strappato petali
e spento colori
e dissacrato il profumo.

Lenti mattini di maggio,
sembrate navigare
in un'atmosfera rarefatta,
come tra vapori
di catrame incendiato dal sole
o tra fitte nebbie
che soffocano suoni e pensieri.

E' MORTO L'ARCOBALENO

E' morto l'arcobaleno,
è nato il vuoto

e nel vuoto
si distende la polvere
di macerate illusioni.

Volano le speranze,
volano come nubi
inseguite da venti impietosi,
verso spazi siderali,
con le ali spezzate
e con smorfie di dolore.

VECCHIA STRADA

Vecchia strada,
ne hai vista di gente,
ne hai viste di vicende!
Hai visto passare
coppie di sposi ventenni,
andare all'altare
presi dal gioco dell'emozione
e dalla felicità,
per compiere
un atto d'amore
e rinnovare
gioia e dolore
nella specie umana.

Li hai visti poi sciolti,
a distanza di tempo,
portati su bare
tornare alla terra!
Sulla polvere dei muri,
e poi sul selciato,
e poi sull'asfalto
sta scritto:
gioventù, vecchiezza,
inverno, estate,
misera, tristezza.

Vecchia strada,
puoi essere quella del mio paese

o di una grande città.
Sei sempre un libro aperto
che nessuno legge!

IL TUO SOFFRIRE

La gente non sa
il tuo soffrire.
A nessuno
tu dici
che hai poche cose
in casa
e tanta miseria.

Esci all'alba,
ti bruciano il corpo,
ti bruciano l'anima,
ritorni a sera.
Questa è la tua vita!
Da quando?
Dacchè hai memoria,
la tua fronte
ha espresso sudore,
s'è inflitta di rughe.

Per quanti anni,
per quanti
hai seviziato le tue membra
perché il ricco
diventasse più ricco,
perché l'altrui oro
diventasse più oro!

Col viso scarno,
vecchio,
scavato,
bruciato dal sole,
dalla pioggia,
dal vento,
tu sei più grande di Dio.

VOGLIA DI PIANTO

A buio, le palpebre spente,
fluttuano immagini
contorte.
La visione si spezza,
sospesa tra spasimi di morte.
Si ricompono
in figure sbilenche,
nere,
bianche, amorfe.

Una città asimmetrica,
d'acciaio,
trema nell'aria.
Ristà per breve respiro,
va a morire lontana,
spenta,
come nebbia accompagnata
da un angosciante suono di campana.
Ho freddo,
ho paura,
ho l'anima contratta
e i pensieri spezzati.

Protendo le mani
alla vita,
a fugaci speranze,
a speranze di giovani mattini.

Dio! Ho tanta voglia di pianto.

DEA FURTUNA

Dal molo anziate
ti guardo,
bellissimo mare Tirreno,
mi sento inebriato
e m'attardo
disteso, sereno.

Nell'ampio tuo specchio
di notte
rivedo l'antica Fortuna:
affiora tra luci
interrotte
di stelle e di luna.

Un coro di cetre
fluisce
tra morbide cresse marine,
mi passa d'accanto,
lambisce
le spiagge vicine;

risale i declivi,
carezza
le cime dei pini abbrunite;
gli è lieta
compagna una brezza
dolcissima, mite.

Si fanno d'attorno
le Driadi
vestite di bianco; fluenti
spuntano
dal mare Nereidi
di spruzzi lucenti.

Il coro s'allarga,
presenta un'immensa notte incantata.
La notte di Anzio
diventa
una fiaba dorata.

A questa natura
io canto
commosso, felice, beato:
mi piace la vita
e l'incanto
di questo Creato.

AMAREZZA

Fior di giacinto,
tutt'intorno profumi ch'è un incanto
se alita il vento,
tra le morbide pieghe sue ti sento.

Bella viola,
io t'ho vista sbocciata a primavera
unica e sola
tu sillabi tra siepi: è primavera.

Stella di mare,
venuta da chissà quali fondali!
Triste è restare
sulla spiaggia a sognare mondi astrali.

SCOLARO

Il mio compagno
è un po' birichino.

Se spiega il maestro
qualcosa di nuovo,
disegna un canestro
con dentro un bell'uovo.

Se scende le scale
a scuola finita,
mi prende il grembiale
mi stringe alla vita.

Se aprendo la Storia
parliamo di guerra,
lui sogna la gloria
per mare e per terra.

Scendiamo in giardino
a fare le corse?
Se parte per primo,
giunge ultimo, forse.

Se usciamo al cancello
in fila inquadrati,
diventa un monello
dai gesti impensati.

Però in conclusione
è un amico fidato.
Fa un po' confusione,
ma ha un cuore dorato.

Tu intendi sapere
che nome egli porta?
Che senso può avere?
E il nome che importa?

E' un bimbo qualunque:
lo trovi dovunque.

COSCIENZA ANTICA

Nella mia vita
anche di giorno era notte
e con tanta gente intorno
sentivo in me il vuoto.

Lo sferragliante
rotolar della vita
sempre incalzante,
le snervanti attese
di un riposo
che più non era riposo,
il chieder sempre:
« che ora è? Che ora è? »,
un'esistenza artificiosa
incolore
spenta
come in uno stagno
m'avevano affogato,
grigio, sterminato...

Fuggii da quella notte,

dallo squallore,
solo.

La stinta luce dei lampioni
ghignava nelle vie.
Una brezza
terrea, smorta
(unica cosa viva)
trascinava solitudine e paura.

E la città,
che di giorno
si snodava bella
e fascinosa
coperta di pudori,
ristagnava di notte
lubrida,
come un cimitero.

I miei passi rapidi
svegliavano
nei portoni spalancati e vuoti
un'eco secca,
impersonale,
che andava a morire lontana...
non so dove.
E la mia ombra
mi precorreva schernente
o m'inseguiva,
cosa impalpabile,
astratta
(se si vuole),
ma parte di me,
gioco di luce,
compagna di vita...
compagna di morte...

La corsa mi cavava
stille di sudore.
Mi sentivo
come braccato
da paurosi ansiti di belva.

L'ombra spariva
a poco, a poco.
Avevo corso nel Tempo.
Caddi tra l'erba
che sapeva di rugiada,
di purezza,
d'irrealtà,
di guizzi di luce.
A oriente
nasceva il Sole.
Mi perdevo nel Lete
lentamente,
incapace di reazione.

.....

Nel risveglio
riscoprivo una coscienza antica.
Era paradiso intorno:
sentivo
un caldo linguaggio
di sussurri, di melodie.

Questa natura
trepidava di vita;
accendeva suoni
che fluivano
sulle ali, dai colori
gentili, dalle farfalle
zigzaganti
basse nell'aria,
trasparenti,
morbide,
silenziose.

E gli steli carichi di colore,
di intime vibrazioni,
di vita,
si aprivano a sereni silenzi,
a ignote contemplazioni.

Più lontano
i passeri,
nel verde amplesso degli alberi,

fantasticavano
leggende antiche
purissime.
Sommesse intonazioni
o trilli frementi
cadevano in terra
e risalivano poi al cielo
verso platee incorrotte.

Io conoscevo questa
antica natura:
vista e sentita l'avevo
quanti secoli fa?
Conoscevo le trasparenze del cielo,
il tepore del sole,
la fragranza dell'erbe,
le ondulate movenze dei campi,
e più in alto,
le rocce estrose
dal cui seno,
poppe bianche di giovani madri,
sgorgavano chiare linfe.

Qui nasceva
un umile canto
e il rio correva via
poetando coi sassi
tra margini erbosi
e un contorto andare
di alberi ineguali,
sempre vivi, flessuosi.

Sentivo
grandiosa la presenza di Dio:
impregnava ogni cosa
e dalla terra rifluiva al cielo;
d'inverno
era nel bianco delle nevi,
in autunno scendeva nei solchi
bagnati di sudore;
era nelle messi gravide di luglio,
nei nidi celati
tra le foglie

e sui petali dei fiori;
nella pioggia e nel vento
e nella luce del sole e delle stelle.

Sentii pensieri nuovi,
onesti,
primitivi.
Nel paesaggio
vario, sconfinato,
leggevo pagine eterne,
fatte di zolle brune,
di campi aperti,
di boschi,
di lune chiare,
di notti agitate e tempestose
e di ritornanti sereni.

Nella natura
ritrovavo il senso della vita.

COME UN SINGULTO

Il leggero oscillio dell'acqua
allenta sulla spiaggia
un'impercettibile
linea di seta
pigra,
sonnolenta,
pensosa.
Lieve come un singulto
come il respiro della terra,
nelle notti di maggio,
la « Barcarola » di Offenbach
muove da lontananze remote,
si distende
su sfondi infiniti.

E l'armonia dei violini
sfiora l'acqua,
brucia la mia anima,
tocca l'universo intero.

.
Ascolto i racconti di Hoffman.

MERAVIGLIOSA TEMPESTA

Alba, tramonto, sera...
Mobili fuochi, i miei
occhi al buio cercano
ricordi di calda natura.

Entrami nel sangue,
musica,
impetuosamente
ogni ora della mia vita.

Tu sei
infinita come le quattro stagioni
avide di pioggia e sole e neve e vento,
meravigliosa tempesta di lontane nostalgie,
oro che brilla tra morte cose.

LUCE DI FIORI

La notte è gonfia,
piena
come una donna partoriente.
Il mare
gioca con saettanti
lame argentate
di luna
e tra infinite immagini di stelle,
che ruotano lontano
come i miei pensieri.
Etere e mare
si fondono
in trasparenze misteriose.

Io cerco di penetrare
nella dinamica di questi mondi

e nel turbinio d'un universo
che non ha fine.

Ma nel cosmo
vedo mostruosità,
bellezza,
terrore
e un immane silenzio:
il silenzio
che turba,
che consuma,
che rompe l'equilibrio psichico.

Da questo spazio
spalancato
a illusioni geometriche,
a complessità metafisiche,
ad astrali afonie
mi ritraggo
dove vibra la luce dei fiori,
dove tra poco la notte
terrestre
partorirà il sole,
dove un suono di campane
si poserà
come polvere rosata
sulla natura molle di rugiada.

E' ORA DI ANDARE

Avverto i silenzi della notte.
La mente, barrata nel nulla,
è scossa
dal risveglio di irrefrenabili pensieri,
che
hanno rotto pareti d'acciaio,
disfacendole in trasparenti colate di sabbia.

Eccoli adesso
struggere moderne sacre cosmopoli
con furore selvaggio

e sfidare
l'eternità di lontanissimi astri;
ecco raccogliere,
su pareti di roccia corallina,
l'eco perfusa di canti di sirene;
eccoli, veloci come luce,
più della luce,
scivolare
su ampie pianure di pace
dove il grano s'indora al sole di giugno
in ondulate immagini di mare,
accompagnandosi
ad antichi fauni, benedicienti
i frutti di Cerere, dorati;
eccoli evocare un volto d'amore
un tenero corpo
fasciato di luce lunare.

Poi la luna scompare.
Il corpo si veste d'ambra
bagnata di spruzzi di mare.
Il corpo si veste di sofferenza.
Il corpo ha freddo! L'anima ha freddo!
Freddi si fanno i pensieri
perché è mattino e non c'è scampo ai pensieri!
E' l'ora di andare...!

E MUORE IL GRANO

Verd'è la valle, ricca di raccolti,
di trepidanti attese ai contadini
quando l'oriente apre i suoi mattini
in cieli tersi ed asserena i volti.

Le spighe tendono il turgore al sole
e trasognano manti tutti d'oro.
L'uomo operoso attende al suo lavoro
e canta e pensa feste campagnole.

Ma un giorno, tristo, cavalcando i venti,
un turbine s'addensa e tutto il piano

atterrito soggiace agli elementi

d'un'orrida natura. E muore il grano.
Anche in me sono morti i sentimenti
uccisi da un destino disumano.

LA FOGLIA CADRA'

Ho la mente stanca
come foglia d'autunno, ingiallita,
legata ancora al ramo:
per poco...!

La foglia cadrà
toccata da un'impennata di vento
o fatta bersaglio
da raffiche di rotta pioggia
e giù nel fango
chiuderà la sua breve vita.

Addio pensieri
alitati nelle calde notti di luglio:
pensieri teneri, crudeli,
ora soffiati
come dal respiro d'un organo,
ora molli
come profumi d'erba
calpestata in un mattino d'aprile.

Addio pensieri giovani,
freschi come l'alba,
come foglie sui rami di primavera,
come un ruscello alla sorgente.
Nella mente vuota
ora c'è solo un'eco amara!

Un destino d'oro
s'è infranto là
alle soglie dell'autunno,
quando la foglia
cade volando a terra

e stormi di rondini,
chiuso il gioco dell'estate,
si distendono verso cieli lontani!

INDICE

Voli di gabbiani
La rabbia del tempo
A Federico Castaldi
Anzio
Amo la ginestra
Arione
Settembre
Spruzzi di mare
Lo specchio mi guarda
Ventate di guerra
Se...
La natura piange
Quando a occidente
L'ultima notte di giugno
Sento venire da lontane rive
Tra sogno e realtà
Camillo
Chopin
Riconoscenza
Lenti mattini di maggio
E' morto l'arcobaleno
Vecchia strada
Il tuo soffrire
Voglia di pianto
Dea fortuna
Amarezza
Scolaro
Coscienza antica
Come un singulto
Meravigliosa tempesta
Luce di fiori
E' l'ora di andare
E muore il grano
La foglia cadrà